

I social educativi

di Roberto Maragliano

#SocialMediaEducation - MIUR - 29 maggio 2017

Da qualche tempo a questa parte il mondo s'è messo a correre forsennatamente.

Succede frequentemente nei passaggi di secolo.

Lo vediamo bene se assumiamo i media ad un tempo come agenti e come specchi del mondo. Nei decenni tra Settecento e Ottocento nascono le prime grandi imprese pubblicistiche ed editoriali destinate ad imporre il loro segno sulle dinamiche politiche e culturali del diciannovesimo secolo: soltanto a Londra ai primi del nuovo secolo erano già seicento i centri di produzione e diffusione delle opere a stampa, libri e periodici.

Nei decenni tra Ottocento e Novecento si assiste alla nascita pressoché contemporanea dei mezzi della comunicazione audiovisuale: fotografia portatile, cinema, registrazione audio, telefono, radio. Lì, nel cuore dell'Europa, fa i suoi primi passi la società di massa.

Noi ci troviamo ad essere testimoni, non sempre adeguatamente consapevoli, di un'altra grande mutazione, quella indotta dai media digitali e dalla rete, e di cui in quanto europei non possiamo considerarci l'origine materiale, ed è la prima volta che questo avviene, anche su sul piano concettuale potremmo rivendicarne una qualche paternità

Dentro la mutazione digitale vissuto una dietro l'altra diverse fasi: quella del computer e quella del mobile, ora è la fase dei social. Ma, attenzione, le pratiche e le culture che si legano a ciascuna di queste fasi sono compresenti, oggi, e dialogano tra di loro.

Di qui la necessità, per noi che ci occupiamo e preoccupiamo di formazione, di educare prima di tutti noi stessi, se vogliamo garantire una buona educazione ai ragazzi e le ragazze dell'oggi, cioè i più diretti testimoni di tale cambiamento. E questo possiamo anzi dobbiamo farlo non dal di fuori ma, per come è possibile, dal di dentro dei media: di quelli 'classici' sì, ma anche di questi. Non educazione ai, ma educazione nei media. Educazione nei social, prima che educazione ai social. Sporcandoci le mani. E la testa.

Dobbiamo, allora, imparare a guardare alla scuola assumendo il punto di vista dei social e non possiamo limitarci, come sovente si fa, a guardare ai social con l'ottica della scuola.

Non sarà possibile, dunque, evitare di cogliere, nei social, il loro lato più attrattivo, vale a dire l'essere e il loro funzionare alla stregua di un 'teatro dell'apprendimento': per intenderci, un luogo mobile e dinamico, ricco e contraddittorio anche, dentro il quale è messo continuamente in scena l'apprendimento. Ma, sia chiaro, si tratta di un apprendimento diverso da quello che siamo abituati a trattare, non fosse altro perché non dipende se non in minima parte dall'azione dell'insegnare, perché vive in una dimensione di compartecipazione, perché procede in modo tutt'altro che lineare. È, quello cui sto alludendo, un apprendimento diffuso e fluido, dentro il quale, per riprendere la metafora del teatro, i ruoli di autore, attore, copione, spettatore sono intimamente intrecciati e intercambiabili. È un apprendimento che mette costantemente in scena, in una relazione feconda e complessa tra realtà e immaginario, l'identità dei soggetti e degli oggetti. Di tutti noi, e loro, in quanto soggetti, e degli oggetti che usiamo, e usano.

Ne derivano indicazioni molto importanti per chi mira ad integrare dentro la didattica corrente il portato di tali trasformazioni, culturali, addirittura antropologiche, prima che tecniche.

Due, tra queste, mi sembrano ineludibili: 1. la necessità di adeguarsi alla logica della 'recita a soggetto' dove l'improvvisazione non è intesa come alternativa ma come possibilità di attualizzare il pensiero (un pensiero, dunque, che non può farsi vincolare da un'idea rigida di pianificazione degli interventi); 2. la possibilità di accogliere e valorizzare il rapporto fra le identità extrascolastiche e quelle intrascolastiche dei soggetti coi quali siamo in contatto. I social, se ben accolti e valorizzati dalla didattica, fanno dialogare proficuamente ragazzo/a e allievo/a, e dunque

‘aprono la scuola’, contribuendo ad inverare i dettami attivistici della migliore pedagogia del Novecento.

Concludo fornendo un esempio di questo intreccio tra il dentro e il fuori, centrato su un medium che nella scuola continua ad avere un ruolo centrale: il libro.

Pochi giorni fa, a Martina Franca, ho potuto partecipare alla presentazione pubblica di “Cosa si prova? Te lo racconto”, il libro digitale prodotto dagli allievi dell’Istituto professionale Leonardo da Vinci. L’insegnante Maria Rosaria Chirulli ha fatto leggere ai suoi allievi il saggio della giornalista Alessandra di Pietro “Il gioco della bottiglia”, centrato sul complesso rapporto fra adolescenti ed alcol. I ragazzi si sono appassionati al tema e, sollecitati dalla lettura, si sono impegnati a scrivere sinceramente, ognuno, della personale esperienza in proposito. L’insegnante Stefania Pellegrini li ha contemporaneamente impegnati a produrre dei poster che richiamassero e giocassero sui vari aspetti del tema trattato dal libro, e dalle loro scritture. Il tutto è successivamente diventato, tramite i servizi di StreetLib, una piattaforma nazionale per il self publishing, un libro digitale, che è oggi in vendita (al prezzo ‘esorbitante’ di € 1.99) sulle principali librerie di rete. Molta parte dell’intera esperienza è stata attuata con il supporto e il sostegno dei social. Come mostra l’azione che il gruppo di allievi continua a fare per promuovere l’iniziativa e invitare all’acquisto. Visitate la pagina di FeceBook titolata come l’ebook “Cosa si prova? Te lo racconto” e ve ne renderete conto. Sarà difficile, mi auguro, che resistiate alla tentazione di comprarlo.

[Qui](#) le slide